



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

www.ledizioni.it



€ 28



«Une très-ancienne famille piémontaise»

Genta, Pennini, De Franco



Quaderni del Dipartimento di Giurisprudenza
dell'Università di Torino

A CURA DI
ENRICO GENTA, ANDREA PENNINI, DAVIDE DE FRANCO

**«Une très-ancienne
famille piémontaise»
I Taparelli negli Stati sabaudi
(XVII-XIX secolo)**

Raccolta di studi

Ledizioni 
The Innovative LEDpublishing Company

QUADERNI DEL DIPARTIMENTO DI GIURISPRUDENZA
DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO

13/2019



«UNE TRÈS-ANCIENNE FAMILLE PIÉMONTAISE»
I TAPARELLI NEGLI STATI SABAUDI
(XVII-XIX SECOLO)

RACCOLTA DI STUDI

A CURA DI
ENRICO GENTA, ANDREA PENNINI, DAVIDE DE FRANCO

Ledizioni

Opera finanziata con il contributo del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino e con il patrocinio della Fondazione Cassa di Risparmio di Saluzzo e ASPEM Associazione Piemontese per la Storia Moderna.

Il presente volume è stato preliminarmente sottoposto ad una revisione da parte di una Commissione di Lettura interna nominata dal Consiglio del Dipartimento di Giurisprudenza. Detta Commissione ha formulato un giudizio positivo sull'opportunità di pubblicare l'opera.

© 2019 Ledizioni LediPublishing

Via Alamanni, 11 – 20141 Milano – Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

«Une très-ancienne famille piémontaise». I Taparelli negli stati sabaudi (XVII-XIX secolo). Raccolta di studi, a cura di Enrico Genta, Andrea Pennini, Davide De Franco

Prima edizione: luglio 2019
ISBN 9788855260619

Progetto grafico: ufficio grafico Ledizioni

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe dell'editore: www.ledizioni.it

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

Indice

Presentazione	7
BLYTHE ALICE RAVIOLA I Taparelli tra marchesato e ducato	11
PAOLO COZZO I Taparelli fra carriere ecclesiastiche e servizio religioso nella prima età moderna	25
ANDREA MERLOTTI I Taparelli di Lagnasco nel Settecento tra Stati Sabaudi ed Europa	37
DAVIDE DE FRANCO La proprietà fondiaria a Saluzzo tra immunità fiscale e concentrazione della ricchezza (XVI-XVIII secolo)	57
LAURA FACCHIN Artisti lombardo-ticinesi nel saluzzese tra Cinque e Ottocento: da Matteo Sanmicheli al collezionismo di Emanuele Taparelli d’Azeglio	75
MARIO RIBERI I Taparelli d’Azeglio durante l’età napoleonica	113
IDA FERRERO La polemica tra Luigi Taparelli d’Azeglio e Luigi Amedeo Melegari: il casus belli della “moderazione degli ordini rappresentativi”	139

MICHELE ROSBOCH Luigi Taparelli d'Azeglio e la riflessione sulle comunità intermedie	151
MATTEO TRAVERSO «Fo dire al Re che...». Massimo d'Azeglio e la prima crisi costituzionale subalpina	161
ANDREA PENNINI Vittorio Emanuele Taparelli d'Azeglio e Costantino Nigra tra il servizio alla nuova Italia e la nostalgia del vecchio Piemonte	179
PIERANGELO GENTILE I Taparelli d'Azeglio: un percorso storiografico	195
Appendice	207
Indice dei nomi	225

MATTEO TRAVERSO

Università di Torino

«Fo dire al Re che...». Massimo d’Azeglio e la prima crisi costituzionale subalpina

Introduzione

In una lettera scritta nel 1866 a Emanuele d’Azeglio, Alfonso La Marmora ricordava con queste parole la figura di Massimo d’Azeglio, da poco scomparso:

Stando ai giornali, tutto quel che avvenne dal ’48 in poi, era opera di Cavour. Ma io che ho veduto le cose più da vicino, so che chi ha tenuto alta la bandiera italiana dopo la catastrofe di Novara e mantenuto la fiducia nelle sorti nostre, durante i tra anni (dal ’49 al ’52) forse più difficili del nostro risorgimento, fu appunto massimo d’Azeglio. [...] non mi sono mai stancato di ripeterlo, che se Cavour ha fatto molto, tuo zio non aveva meno contribuito ai successivi trionfi della nostra causa¹.

La Marmora non sbagliava nel considerare il triennio 1849-1852 come uno dei momenti più difficili della storia del risorgimento: furono infatti anni in cui la tenuta del regime costituzionale sabauda, ancora in pieno “rodaggio”², venne messa duramente alla prova dalle vicende successive alla sconfitta nella prima “guerra d’indipendenza” contro l’Austria. Ma, al netto dell’enfasi utilizzata, neppure errava il generale piemontese nel considerare Massimo d’Azeglio come colui che in questo periodo riuscì (non senza

1 Lettera di Alfonso La Marmora a Emanuele d’Azeglio, riportata nell’*Introduzione* di A. M. GHISALBERTI a M. D’AZEGLIO, *I miei ricordi*, Torino 1971, LI.

2 Cfr. G.S. PENE VIDARI, *Lo Statuto albertino dalla vita costituzionale subalpina a quella italiana*, in *Studi Piemontesi*, XXVII, 1998, 2, 309.

fatica) a tenere «alta la bandiera italiana» risolvendo l'*impasse* in cui si era “arenato” il Parlamento subalpino e salvando di conseguenza lo Statuto da ogni possibile tentazione reazionaria ed assolutistica.

L'importanza del ruolo ricoperto da Massimo d'Azeglio in queste vicende è stata infatti riconosciuta (pressoché unanimemente) dalla storiografia che si è occupata del tema³; obiettivo di questo breve contributo è di ripercorrere con gli “occhi” (o meglio con le parole) del suo principale protagonista le tappe fondamentali dei convulsi mesi che – dalla sconfitta di Novara sino alla sofferta approvazione della pace con l'Austria da parte della Camera dei Deputati – caratterizzarono la vita politica piemontese.

Strumenti imprescindibili per questo lavoro sono da un lato gli atti parlamentari subalpini, in cui sono registrati gli interventi “pubblici” di d'Azeglio (pronunciati in qualità di deputato e poi primo ministro) e dall'altro il suo epistolario (nella versione curata da Georges Virlogeux), in cui gli stessi avvenimenti sono narrati con un'ottica più intima e personale.

La crisi costituzionale subalpina nella testimonianza dell'epistolario di Massimo d'Azeglio e negli atti della Camera dei Deputati

In seguito alla sconfitta di Novara del 23 marzo 1849 (che mise termine alla prima “guerra di indipendenza”), Carlo Alberto abdicò a favore di suo figlio Vittorio Emanuele II.

A questo fatto seguirono giorni di incertezza e ansia sul futuro del regno; la stessa notizia dell'abdicazione del sovrano venne “ufficialmente” annunciata alla Camera dei Deputati dal ministro dell'Interno Urbano Rattazzi solo tre giorni dopo, nella seduta del 26 marzo⁴:

3 Per una bibliografia essenziale delle vicende politiche che caratterizzarono i primi anni post-statutari del regno di Sardegna si veda: G. ARANGIO RUIZ, *Storia costituzionale del regno di Italia (1848-1898)*, Firenze 1898; A. COLOMBO, *Gli albori del regno di Vittorio Emanuele II secondo nuovi documenti*, Roma 1937; A. M. GHISALBERTI, *Il proclama di Moncalieri*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1952, IV; ID., *Massimo d'Azeglio: un moderato realizzatore*, Roma 1953; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. IV, *Dalla rivoluzione nazionale all'Unità*, Milano 1975 (settima edizione); C. GHISALBERTI, *Stato e costituzione nel risorgimento*, Milano 1972; ID., *Storia costituzionale d'Italia 1848/1994*, Roma-Bari 2006 (prima edizione 1974); G. MARANINI, *Storia del potere in Italia. 1848-1967*, Torino 1995; C. PISCHEDDA, *Elezioni politiche nel regno di Sardegna (1848-1859)*, Torino 1965; ID., *Esercito e società in Piemonte (1848-1859)*, Cuneo-Vercelli 1998; P. COLOMBO, *Storia costituzionale della monarchia italiana*, Roma-Bari 2001; G.S. PENE VIDARI, *Lo Statuto cit.*; ID., *Storia del diritto in età contemporanea*, Torino 2019.

4 La vicenda dell'abdicazione di Carlo Alberto fu, in realtà, più complessa. Il 23 marzo il

Soltanto questa mattina, e malgrado di tutti i nostri tentativi per aver prima apposite e regolari notizie, soltanto, dico, questa mattina dopo il mezzogiorno ci venne fatto di conoscere alcuni dei gravi avvenimenti che ebbero luogo negli scorsi giorni. Ci venne cioè ufficialmente comunicato che il Re, nel giorno 23 di questo mese, rinunciò alla corona in favore del suo figlio primogenito, il duca di Savoia. Ci fu del pari comunicato che era, se non sottoscritto, quanto meno prossime a sottoscrivere un armistizio, di cui non conosciamo particolarmente tutte le condizioni; e che intanto furono sospese le ostilità⁵.

Il giorno seguente, su disposizione di Vittorio Emanuele II, venne formato un nuovo governo presieduto dal conte Gabriele de Launay, con Pier Dionigi Pinelli al ministero degli Interni, Giovanni Nigra alle Finanze e Enrico Della Rocca al ministero della Guerra e della Marina.

Massimo d'Azeglio apprese queste notizie da La Spezia, dove si trovava

Re rinunciò alla corona solo “oralmente”, senza alcuna formalità. Questo mise in seria difficoltà il governo e in particolare il neo-ministro degli Interni Pier Dionigi Pinelli in quanto, dopo pochi giorni dall'annuncio alla Camera, i deputati di area democratica pretesero di visionare un atto scritto che dimostrasse l'avvenuta abdicazione che, evidentemente, mancava. Si decise pertanto di inviare una delegazione presso Carlo Alberto (il quale, nel frattempo, stava faticosamente raggiungendo la destinazione che aveva scelto per il suo esilio volontario) così da poter ricevere da quest'ultimo l'atto ufficiale della rinuncia al trono. Ciò avvenne infine solo il 3 aprile 1849 a Tolosa. Come ha notato Paolo Colombo, si è trattato di un vero e proprio «assurdo costituzionale» favorito dalla condotta un po' superficiale di Carlo Alberto, ma anche dalla laconicità dello Statuto sul punto: cfr. P. COLOMBO, *Storia costituzionale della monarchia cit.*, 46-47. Di questa paradossale situazione ne parla anche lo stesso Massimo d'Azeglio in una lettera inviata alla moglie Luisa d'Azeglio Blondel il 30 marzo: «Ora trovano che l'abdicazione del Re non è legale perché vi mancano certe forme e che perciò il Re attuale non ha facoltà di discioglierla [la Camera; n.d.r.]», lettera a Luisa d'Azeglio Blondel, 30 marzo 1849, in M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866)*, a cura di G. Virlogeux, IV (1 gennaio 1848- 6 maggio 1849), Torino 1998, 332, n. 271. Come si evince dalle parole del d'Azeglio, è probabile che questo non fosse altro che un pretesto per mettere in discussione l'autorità di Vittorio Emanuele II, nei confronti del quale (per usare un eufemismo) la Camera non nutriva certo particolari simpatie, cfr. P. GENTILE, *L'ombra del re. Vittorio Emanuele II e le politiche di corte*, Torino 2011, 50. Affermò a questo proposito Adolfo Colombo «Si tentò persino di mettere in dubbio la legittimità della successione e la validità degli atti perché mancava l'atto di abdicazione. Si portò ai sette cieli il grande sacrificio di Carlo Alberto per contrapporlo alla creduta rassegnazione di Vittorio Emanuele», A. COLOMBO, *Gli albori del regno cit.*, 9. Definì invece tali questioni «piccole meschine questioni di forma», criticando aspramente la posizione assunta dai democratici Arangio Ruiz, secondo il quale sarebbero state più che sufficienti «pel lato giuridico, la notorietà del fatto ed il volontario esilio»: G. ARANGIO RUIZ, *Storia costituzionale cit.*, 36.

⁵ Atti del Parlamento Subalpino, Discussioni della Camera dei Deputati, II Legislatura, 1° sessione 1849 (dal 01/02/1849 al 29/03/1849), Torino 1860, 560.

ancora in parte convalescente per le ferite riportate sul campo di battaglia nell'estate del 1848 nel tentativo (vano) di difendere Vicenza dalla controffensiva austriaca⁶. Il suo stato d'animo si può facilmente percepire dalla lettera inviata il 30 marzo 1849 al fratello maggiore Roberto:

Quanto a me mi considero morto e seppellito. Ho sempre lavorato come potevo per l'indipendenza: questa causa è rovinata, io rientro nell'ombra. Non ho né studi, né capacità, né voglia per essere uomo di amministraz[ion]i e d'affari. [...] Il povero Re ha avuto disgrazia davvero, non poter morire! Certo ci ha rovinati, ma pure non mi sento stizza con lui, anzi mi fa male a figurarmelo solo e ramingo. Sono in gran ansia di sapere che patti avremo. [...] Ringrazio la mia ferita che m'ha tolto di essere spettatore della nostra sconfitta, ed anche di sedere in quella Camera, dove s'era irremissibilmente sopraffatti dalla Giovine⁷.

Come si evince da queste righe, lo scoramento di Massimo d'Azeglio provocato dalla notizia della disfatta dell'esercito piemontese fu reso ancora più greve dalla consapevolezza che, con esso, tramontava il sogno di realizzare (almeno in breve tempo) una indipendenza "italiana" dall'Austria⁸ (concetto rimarcato anche pochi giorni dopo a Eugène Rendu: «Vous le savez, à cette heure tout est fini. [...] Vous pouvez imaginer comme j'ai le cœur serré. [...] Je ne verrai plus ma pauvre chère patrie délivrée du joug»⁹).

Al termine di un convulso aprile caratterizzato dalla rivolta della città di Genova (duramente repressa dal pronto intervento del generale Alfonso La Marmora), d'Azeglio ricevette dal re, per il tramite di Pier Dionigi Pinelli, l'offerta di un incarico ministeriale nel nuovo Governo¹⁰. Pur in parte riluttante all'idea di assumere incarichi così delicati in un momento tanto travagliato, e soprattutto preoccupato di non poter poi avere una effettiva "libertà politica" e di rimanere "impastoato" nei giochi politici del Parlamento su-

6 Per una narrazione delle vicende belliche della prima guerra d'indipendenza, corredata di una ampia analisi degli errori organizzativi e strategici commessi dall'esercito sabauda cfr. F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano dalla rivoluzione francese alla prima guerra mondiale*, Vol. II, Roma 2000, 491-591.

7 A Roberto d'Azeglio, 30 marzo 1849, in M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866) cit.*, IV (1 gennaio 1848- 6 maggio 1849), 334-335, n. 272.

8 Oltre a ciò Massimo d'Azeglio era rimasto profondamente turbato da alcuni fatti personali, come la notizia della morte sul campo di battaglia del figlio diciottenne di Cesare Balbo (al quale Massimo era molto legato), Ferdinando: «Ho pianto il povero Ferdinando, e non credevo di volergli tanto bene, povero bravo giovane! Povero Cesare!», *ivi*, 334.

9 A Eugène Rendu, 3 avril 1849, in *ivi*, 339, n. 276.

10 Cfr. la lettera a Luisa d'Azeglio Blondel, 25 aprile 1849, in *ivi*, 364-365, n. 296.

balpino¹¹, partì per Torino dove il 6 maggio (anche in seguito di una certa insistenza da parte della famiglia) accettò di guidare il nuovo Governo pur dichiarando all'amico e deputato Filippo Oldoini di averne voglia «come di buttarmi da un terzo piano»¹².

Il problema principale era ovviamente costituito dal trattato di pace con l'Austria il quale, ai sensi dell'art. 5 dello Statuto, avrebbe dovuto essere approvato dai due "rami" del Parlamento subalpino dal momento che prevedeva sia delle cessioni territoriali che una pesante indennità per le casse del regno¹³. In effetti l'impresa non era agevole: il suddetto trattato (sottoscritto e ratificato da Vittorio Emanuele II) doveva infatti ottenere l'assenso di una Camera dei Deputati che presentava una netta spaccatura, con la maggioranza (democratica) contraria ad una pace che riteneva inaccettabile e disposta piuttosto a continuare una guerra ormai persa¹⁴.

La prima preoccupazione del d'Azeglio era riuscire a evitare che il regime costituzionale, faticosamente raggiunto appena l'anno prima con la concessione dello Statuto, venisse travolto da rigurgiti dispotici o all'opposto da colpi di mano repubblicani: «Sèguito il mio antico programma: non dispotismo né di trono, né di piazza. Statuto, e non di più, non di meno. E se si volesse abatterlo, finché c'è mani, si mena»¹⁵. Non si trattava probabilmente di "amore" incondizionato per lo Statuto, ma più che altro di senso del dovere e realismo politico su quella che riteneva essere la strada da se-

11 Scriverà al fratello Roberto il 26 aprile annunciando la sua prossima partenza per Torino: «Ho avuto la lettera di Pinelli, e vengo per non fare il prezioso, ma non ho preso impegni. Non ho salvato altro che un po' di nome intatto. Anche questo sacrificerei al paese, purché utilmente; ma se l'ho a sprecar per niente, amo meglio tenermelo»; a Roberto d'Azeglio, 26 aprile 1849, in *ivi*, 366, n. 297.

12 A Filippo Oldoini, 6 maggio 1849, in *ivi*, 369, n. 301.

13 L'art. 5 dello Statuto albertino recitava testualmente: «I trattati che importassero un onere alle finanze, o variazione di territorio dello Stato, non avranno effetto se non dopo ottenuto l'assenso delle Camere».

14 Tale "spaccatura" parlamentare altro non era che la "continuazione" della divisione presentatasi nel 1848 proprio sul problema della guerra. Cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia cit.*, 109. Continuare la guerra, considerando le condizioni in cui versava il regno di Sardegna, le forze militari e finanziarie di cui disponeva e le defezioni degli alleati, sarebbe stato «un suicidio», G. MARANINI, *Storia del potere in Italia. 1848-1967*, Torino 1995, 166.

15 A Tommaso Tommasoni, 24 maggio 1849, in M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866)*, a cura di G. Virlogeux, V (8 maggio 1849- 31 dicembre 1849), Torino 2002, 36, n. 21. L'«antico programma» cui si riferisce questa lettera era stato esposto dal d'Azeglio in un articolo pubblicato su "La Patria" tra l'8 ed il 9 settembre 1848 quando prese posizione contro i disordini occorsi a Livorno. Questo articolo, in estratto, è reperibile in M. D'AZEGLIO, *Scritti e discorsi politici*, vol. II (1848-1852), Firenze 1936, 29-36.

guire meno dannosa e traumatica per il paese. In effetti, in una lettera del 15 giugno a Cesare Balbo in cui chiedeva di porgere i suoi omaggi al pontefice Pio IX ed al cardinal Antonelli, aggiunse: «e digli che neppure io sono innamorato della costituzione, ed ho stampato che era prematura, ma ora che c'è bisogna godersela – io poi in oltre l'ho giurata»¹⁶.

Sciolta dal re una prima volta la Camera, scrivendo a Salvatore Pes di Villamarina il primo luglio 1849, d'Azeglio palesò la volontà di coinvolgere direttamente gli elettori nella crisi politica in atto, cercando di convincerli, per il tramite di un proclama regio (ma in realtà redatto da lui), ad eleggere una nuova Camera favorevole a firmare la pace con l'Austria:

Sta per uscire un proclama del re, nel quale gli fo dire – ridotto in volgare – che se la Camera che ci manderanno sarà matta, lo Statuto rischia di andare per aria. Capisci che questo è un discorrere da vero galantuomo, perché se volesse cercare di tornare all'assolutismo gli converrebbe lasciare che si facessero pazzie¹⁷.

Era necessario secondo d'Azeglio che il “popolo” (o per lo meno quella ristretta borghesia possidente che aveva diritto di voto¹⁸) comprendesse che in gioco c'era la sopravvivenza stessa del regime costituzionale:

Il partito solito, al solito non capisce nulla, e non vogliono intendere che l'Austria farà tutto quel che può onde abolire lo Statuto in Piemonte, e che appena appena a forza di giudizio, si potrebbe ottenere che lo tollerasse e ci lasciasse stare. [...] Comunque sia son deciso a salvar lo Statuto *spinte* o *sponte*; e perciò salvare il Piemonte che è il solo paese rimasto in piedi in Italia. Se ci riuscirò credo che non sarò stato inutile *super terram*¹⁹.

La volontà di salvare (addirittura «*spinte* o *sponte*») lo Statuto albertino e, di conseguenza, anche le “nuove” prerogative parlamentari introdotte²⁰ non

16 A Cesare Balbo, 15 giugno 1849, in M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866) cit.*, V (8 maggio 1849- 31 dicembre 1849), 75, n. 48.

17 A Salvatore Pes di Villamarina, 1 luglio 1849, in *ivi*, 113, n. 73. La stima palesata per Vittorio Emanuele II, «vero galantuomo», non era tuttavia condivisa dagli ambienti politici più “democratici” della Camera. Il nuovo re era infatti considerato di tendenze reazionarie ed eccessivamente compiacente nei confronti dell'Austria; cfr. P. GENTILE, *L'ombra del re cit.*, 49-51.

18 L'espressione “popolo” era tra l'altro utilizzata da gran parte dei protagonisti del risorgimento, democratici come moderati, proprio come sinonimo di ceto medio borghese; cfr. U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del risorgimento*, Torino 1992, 321.

19 A Giovan Battista Giorgini, 1 luglio 1849, in M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866) cit.*, V (8 maggio 1849- 31 dicembre 1849), 115, n. 74.

20 Per una disamina dello Statuto e delle prerogative da esso stabilite cfr. I. SOFFIETTI,

deve tuttavia essere fraintesa; pur essendo un sostenitore degli ordinamenti rappresentativi, Massimo d'Azeglio rimaneva comunque fortemente legato alla dinastia sabauda e soprattutto allo spirito originario della concessione di Carlo Alberto, che concepiva la figura del re come garante e nel contempo perno dell'intero disegno costituzionale²¹.

In questo contesto vide quindi la luce il proclama del 3 luglio 1848 – firmato dal re, ma scritto dal d'Azeglio²² – con il quale l'elettorato subalpino venne invitato a render effettivamente possibile il funzionamento dell'impianto istituzionale statutario consentendo, alle imminenti elezioni del 15 luglio, la formazione di una Camera a maggioranza moderata e favorevole all'approvazione della pace con l'Austria²³:

Sta in voi, nel vostro senno [...] non rendere la libertà impossibile, né impraticabile lo Statuto. [...] Gli ordini politici, le costituzioni, gli statuti non li stabilisce, né li rende adatti a veri bisogni di un popolo il decreto che li promulga, bensì il senno che li corregge, ed il tempo che li matura. [...] Una pace che non potrà essere se non onorata e degna di noi, darà campo, lo spero, al senno del popolo e de' suoi legislatori onde riparare alla ingiurie della fortuna, e collocare questo Regno in quel grado che gli compete fra gli Stati liberi e civili.²⁴

Come è ben noto però le cose andarono diversamente, il proclama non ebbe nei fatti seguito (se non nel collegio elettorale di Torino²⁵) e d'Azeglio di trovò a dover fare i conti, in qualità di presidente del Consiglio, con una Camera in cui l'"ala" democratica era uscita ancora più rafforzata e quindi con un governo la cui linea politica moderata, nel parlamento, era appoggiata solo dal Senato²⁶. Nonostante questa forte delusione (acuita dalla elezione come presidente della Camera di Pareto che suonava, dopo i fatti di Genova in cui aveva preso attivamente parte come capo della Guardia nazio-

I tempi dello Statuto albertino: studi e fonti, Torino 2004, *passim* e cfr. anche G.S. PENE VIDARI, *Lo Statuto albertino cit.*, 303-314.

21 Cfr. C. GHISALBERTI, *Storia costituzionale d'Italia cit.*, 58.

22 Il cui testo è integralmente reperibile in M. D'AZEGLIO, *Scritti e discorsi politici*, a cura di M. DE RUBRIS, vol II, Firenze 1955, 173 ss.

23 Cfr. G. ARANGIO RUIZ, *Storia costituzionale. cit.*, 43-44.

24 Proclama del 3 luglio 1849 firmato da Vittorio Emanuele II e controfirmato da Massimo d'Azeglio, in M. D'AZEGLIO, *Scritti e discorsi politici...cit.*, 175.

25 Cfr. G. MARANINI, *Storia del potere cit.*, 165.

26 Cfr. C. GHISALBERTI, *Storia costituzionale d'Italia cit.*, 58. Fuori dal Parlamento la linea politica del governo aveva «il coltello dalla parte del manico» poiché era appoggiata dal re, dall'esercito, dalla Corte e dagli elementi più conservatori della burocrazia, della magistratura e della diplomazia; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia cit.*, 110.

nale, come una vera e propria provocazione) d'Azeglio non si abbatté: «Le Camere sono pessime. Ma non intendo ad ogni costo lasciare loro in mano il paese, che rappresentano come io rappresento il gran Signore»²⁷.

Il 7 Agosto alla “nuova” Camera venne annunciata la conclusione della pace con l’Austria, rimandando a dopo l’avvenuta ratifica dei rispettivi Governi la comunicazione delle sue condizioni²⁸. Ad avviso di Massimo d’Azeglio le trattative non erano state (considerata la drammatica situazione contingente) così rovinose per il regno di Sardegna, ma così non furono percepite dalla stampa di tendenze democratiche: la Concordia ad esempio scrisse apertamente che questa pace sanciva la definitiva caduta del Piemonte, e con esso di tutta la causa nazionale²⁹. Nella seduta del 19 agosto il presidente del Consiglio passò a presentare pubblicamente³⁰ i sette punti principali della pace.

Le questioni coll’Austria erano sette: nazionalità ed amnistia, rinuncia al Lombardo-Veneto, ducati di Modena e Parma, convenzione del 1834 sul contrabbando, definizione della questione del Gravelone, convenzione del 1781 sul transito del sale, e finalmente l’indennità³¹.

Del modo in cui erano state risolte le questioni interessate dal trattato, quella di cui d’Azeglio era senz’altro più soddisfatta era quella relativo all’amnistia per i lombardo-veneti che, a suo giudizio, era «una questione d’onore più che di coscienza»³². Abbandonare infatti al proprio destino chi aveva combattuto per l’indipendenza e la causa “nazionale” sarebbe stato come tradire un giuramento sacro, una vergogna per il regno di Sardegna che il primo ministro non avrebbe mai potuto tollerare:

Ci è stato domandato: e se l’amnistia non fosse possibile, che cosa fareste? Il Mini-

27 A Cosimo Ridolfi, 4 agosto 1849, in M. D’AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866)*, a cura di G. VIRLOGEUX, V (8 maggio 1849- 31 dicembre 1849), Torino, Centro Studi Piemontesi, 2002, p. 184, n. 125.

28 Atti del Parlamento Subalpino, Discussioni della Camera dei Deputati, III Legislatura, 2° Sessione 1849 (30/07/1849 – 20/11/1849), Volume (sn) dal 02/08/1849 al 17/11/1849, Torino 1862, 65.

29 A. COLOMBO, *Gli albori del regno cit.*, 78.

30 Già il 14 agosto Massimo d’Azeglio avevo chiesto ed ottenuto la costituzione di un comitato segreto in seno alla Camera per comunicare, ancor prima della ratifica, le novità sul trattato di pace; cfr. Atti del Parlamento Subalpino, Discussioni della Camera dei Deputati, III Legislatura – 2A Sessione 1849 (30/07/1849 – 20/11/1849), Volume (sn) dal 02/08/1849 al 17/11/1849, Torino 1862, 95.

31 *ivi*, 135.

32 *Ibidem*.

stero ha risposto: se l'amnistia non fosse possibile ad ottenerla non moveremmo la guerra, ma l'aspetteremmo, e saremmo certi che il paese non mancherebbe quando gli si dicesse che l'onore del Piemonte, quell'onore che ha attraversato tanti secoli illibato senza macchia, stava in pericolo ed aveva bisogno di essere difeso³³.

Si può percepire, nelle enfatiche parole pronunciate alla Camera, tutta la secolare formazione aristocratica del d'Azeglio³⁴. Tra queste righe riecheggia forse anche l'amarezza, già emersa in alcune lettere di poco successive alla sconfitta di Novara, nei confronti degli ex alleati come lo stato pontificio ed il regno delle due Sicilie che durante la guerra avevano invece apertamente mancato alla parola data tirandosi fuori dal conflitto e lasciando solo il regno di Sardegna o nei confronti della recente insurrezione di Genova (vissuta dal d'Azeglio come un vero e proprio tradimento da parte dei "repubblicani" dettato da "odio" contro il Piemonte).

La soddisfazione per l'ottenimento dell'amnistia venne ribadita anche al futuro deputato Giovanni Battista Giorgini:

Ho fatta la pace – lasciato solo da tutti – e ho avuta l'amnistia. La Francia mi diceva di lasciar correre, ma io, duro. O l'amnistia, o venite avanti, e vedrete se mi difendo. Non mi vanto di aver fatto paura a Radetzky, ma alla fine l'amnistia c'è; ed è combinato che si pubblichi fra la firma e la ratifica del trattato³⁵.

Oltre a ciò la pace prevedeva la rinuncia da parte del regno di Sardegna a qualunque pretesa sul Lombardo-Veneto, il riconoscimento della sovranità dei ducati di Modena e Parma (ed era anche questo un punto favorevole alla linea di d'Azeglio), il riconoscimento della validità della convenzione del 1834 relativa al contrabbando e l'annullamento del trattato del 1751 sul commercio del sale, la questione del confine tra Lombardia e Piemonte lungo il torrente Gravellone (nei pressi di Pavia) e ovviamente l'indennità da pagare all'Austria di 75 milioni³⁶.

D'Azeglio era certo ben conscio della durezza complessiva della pace,

33 *Ibidem*.

34 La qual cosa può forse far sorridere, e suonare come una piccola contraddizione, se solo si pensa che per tutta la sua vita Massimo d'Azeglio non diede mai troppa importanza (per usare quasi un eufemismo) alla propria condizione nobiliare; cfr. C. PISCHEDDA, *Massimo e Emanuele d'Azeglio memorialisti*, in *Studi Piemontesi*, XXXI, 2002, 1, 8-9.

35 A Giovan Battista Giorgini, 12 agosto 1849, in M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866) cit.*, V (8 maggio 1849- 31 dicembre 1849), 201, n. 139.

36 Cfr. Atti del Parlamento Subalpino, Discussioni della Camera dei Deputati, III Legislatura – 2A Sessione 1849 (30/07/1849 – 20/11/1849), Volume (sn) dal 02/08/1849 al 17/11/1849 Torino 1862, 135-136. Cfr. R. ROMEO, *Vita di Cavour*, Roma-Bari 1998 (prima edizione 1984), 176.

ma era altrettanto convinto dell'impossibilità di poter ottenere, al momento, qualcosa di meglio. Come scrisse all'amico toscano Leopoldo Galeotti il 20 agosto:

La pace è ratificata, e ieri la presentai alla Camera come vedrai dai giornali. Credo che sarai persuaso che *rossés* come siamo stati, non era facile aver migliori patti. Se credo il vero ti prego di dirlo e dimostrarlo, affinché la Camera veda qual'è l'opinione di chi ha giudizio. Per darti un'idea della buona fede della Giovine, ti dirò che ieri quando dissi che avevamo stipulato l'evacuazione del territorio, otto giorni dopo le ratifiche, Valerio disse: «rendiamo un servizio all'Austria». Volevo rispondere: «Dunque facciamola venire a Torino». Ma feci le viste di non aver sentito³⁷.

Sull'indennità in particolare, se la cifra poteva sembrava a prima vista esorbitante, non è secondario ricordare che la trattativa iniziale era partita da 250 milioni e che solo grazie ad una serie di circostanze fortuite (quali la difficoltosa situazione austriaca in Ungheria e lo sbarco francese a Civitavecchia³⁸) era poi scesa sino a 75 milioni.

Come ampiamente previsto, la Camera si dimostrò irremovibilmente ostile all'idea di approvare questa pace. Nella stessa giornata in cui d'Azeglio ne presentò i termini, Lorenzo Valerio propose subito che fosse nominata una apposita Commissione di studio prima che si procedesse alla discussione pubblica e chiese, insieme a Angelo Brofferio, che venisse messa a disposizione della Camera tutta la documentazione e i carteggi diplomatici ad essa relativa nonché i trattati (anche quelli segreti) in vigore con l'Austria sino al 1848; contestualmente Giovanni Battista Josti propose invece di sospendere la discussione relativa alla proposta di legge relativa alla richiesta di un credito da 75 milioni di lire già presentata (per poter far fronte al pagamento dell'indennità³⁹) nei giorni precedenti⁴⁰. Si trattava con tutta evidenza di richieste volte a posticipare e intralciare la discussione dell'approvazione della predetta pace.

Effettivamente dopo circa un mese, il 20 settembre, d'Azeglio dovette sollecitare che la Commissione nominata per esaminare la pace con l'Austria concludesse i suoi lavori, ricordando alla Camera le «gravi conseguenze che potrebbero derivare da ogni maggior ritardo che dessa mettesse ad

37 A Leopoldo Galeotti, 20 agosto 1849, in M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866) cit.*, V (8 maggio 1849- 31 dicembre 1849), 214-215, n. 152.

38 Cfr. R. ROMEO, *op. cit.*, 177.

39 *Ibidem*.

40 Cfr. Atti del Parlamento Subalpino, Discussioni della Camera dei Deputati, III Legislatura – 2A Sessione 1849 (30/07/1849 – 20/11/1849), Volume (sn) dal 02/08/1849 al 17/11/1849, Torino 1862, 136-138.

emanare le sue determinazioni in proposito»⁴¹. Sembra però che all'inizio del mese di novembre d'Azeglio mostrasse (almeno a parole...) di credere ancora nella possibilità di riuscire a giungere all'approvazione della pace pur con questa Camera; riferendosi al ministro Pinelli confidò infatti alla moglie Luisa che «Egli non voleva avere più pazienza colla Camera, ed io e molti miei colleghi vogliamo ancora averla»⁴².

Per cercare di comporre il dissidio tra l'esecutivo e l'organo rappresentativo (e per divergenze interne allo stesso governo⁴³), Pinelli a fine ottobre si dimise, inviando a Vittorio Emanuele II una lettera in cui non mancava di sottolineare che a suo giudizio l'unico modo per risolvere la situazione sarebbe stato «lo scioglimento della Camera e la riforma della legge elettorale»⁴⁴. Tuttavia neppure l'uscita dal governo di una delle figure che era stata maggiormente presa di mira dai democratici riuscì a distendere il clima politico⁴⁵.

Finalmente il 13 novembre iniziò la discussione pubblica sull'approvazione della pace. Lo stesso Cavour, poco presente sino a quel momento nelle discussioni intorno all'approvazione della pace ma ben conscio del rischio che c'era in gioco⁴⁶, cercò di comporre la spaccatura tra maggioranza e opposizione, ma senza riuscirci.

Nel suo carteggio con la moglie Luisa, d'Azeglio non nascose il suo pessimismo sul prossimo evolversi degli eventi:

La mia vita mi pesa ogni giorno di più ma ci sto, e ci starò finché bisogno. [...] Legga cosa fa la Camera, giudichi, e pronunzi. Ieri Iosti mi disse, *verbi gratia* che avevo tradita l'Italia [...] e così via discorrendo. Si discute l'assenso per il trattato.

41 *Ivi*, 514.

42 A Luisa d'Azeglio Blondel, 1 novembre 1849, in M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866) cit.*, V (8 maggio 1849- 31 dicembre 1849), 300, n. 220. È stato infatti notare che Pinelli era assai più propenso di d'Azeglio a sciogliere immediatamente la Camera e a riformare la legge elettorale, adottando, se del caso, anche limitazioni alla libertà di stampa. Azeglio riteneva invece tali soluzioni molto pericolose; una politica repressiva infatti avrebbe certamente acuito ancora di più un clima che era già esacerbato dalla recente sconfitta nella guerra ed avrebbe inoltre dato adito a chi già accusava il governo di propugnare politiche anticostituzionale, cfr. G. MARANINI, *Storia del potere cit.*, 166.

43 C. PISCHEDDA, *Elezioni politiche cit.*, 108.

44 La lettera di Pinelli è riportata integralmente in A. COLOMBO, *Gli albori del regno cit.*, 94-95.

45 *Ivi*, 95.

46 Cfr. R. ROMEO, *op. cit.*, 178. In effetti Cavour, in questi turbinosi mesi, si interessò più che altro delle operazioni finanziarie del regno di Sardegna che, tra l'altro, era strettamente connesse alle vicende politiche stante la drammatica situazione economica in cui versava il regno dopo la guerra e l'indennità pretesa dall'Austria.

Mi sono promesso di non perdere la calma – gesso e calma – vedremo se ci riesco. [...] Qui [...] si va verso il discredito del gov[erno] rappresentativo, per l'imbecillità della Camera. [...] Se si sciogliesse, ho paura che non andrebbe più gente a votare per un'altra, et le combat finirait faute de combattants⁴⁷.

Un estremo tentativo di evitare la rottura definitiva tra il governo (e quindi il re) e la Camera venne tentata dal deputato Domenico Buffa (già ministro con Gioberti e poi progressivamente avvicinandosi su posizioni moderate dopo l'abdicazione di Carlo Alberto⁴⁸), sostenuto da Massimo Cordero di Montezemolo, lo stesso 13 novembre.

Buffa sollevò una questione preliminare dove diede una particolare interpretazione giuridica al trattato di pace concluso da Vittorio Emanuele II; egli sostenne che non solo non si sarebbe dovuto procedere alla discussione, ma neppure votare. Stante la particolarità del caso, il trattato avrebbe dovuto essere considerato come «un fatto compiuto»⁴⁹. Il lungo ragionamento sviluppato dal deputato si basava su una particolare interpretazione dell'obbligo del re di ottenere l'assenso delle Camere per i trattati di cui all'art. 5 dello Statuto e, in particolare, sul tempo in cui «questi sovrani debbano chiedere siffatto assenso alle Camere»⁵⁰. In sostanza nei regimi costituzionali l'organo rappresentativo dovrebbe essere messo nelle condizioni di decidere se approvare o non approvare un trattato internazionale in un momento in cui sia ancora possibile sospendere l'esecuzione dello stesso, ovvero, nel caso specifico, prima della ratifica apposta dal re. Prestare assenso dopo questo atto (con il quale un trattato diventa ad ogni effetto vincolante nei confronti dello Stato straniero) sarebbe stato del tutto inutile:

Ora, da tutto il fin qui detto, io credo che risulti evidentemente che la ratifica dà necessariamente effetto ai trattati; quindi, se un trattato ratificato deve avere necessariamente effetto davanti alle potenze colle quali fu conchiuso, vediamo quando si debba chiedere l'assenso delle Camere, perché il loro voto sia veramente libero. In tempo in cui l'effetto del trattato si possa ancora sospendere; quand'è che si può sospendere? Quando la ratifica non è ancora data. Qui non ci è via di mezzo, bisogna che l'assenso preceda la ratifica. E qui nasce una questione. Noi ci troviamo dinanzi

47 A Luisa d'Azeglio Blondel, 13 novembre 1848, in M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866) cit.*, V (8 maggio 1849- 31 dicembre 1849), 309-310, n. 226.

48 Cfr. L.F. GAMBERINI, *Buffa, Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 14 (1972), ora on-line al sito [http://www.treccani.it/enciclopedia/domenico-buffa_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/domenico-buffa_(Dizionario-Biografico)/).

49 Atti del Parlamento Subalpino, Discussioni della Camera dei Deputati, III Legislatura – 2A Sessione 1849 (30/07/1849 – 20/11/1849), Volume (sn) dal 02/08/1849 al 17/11/1849, Torino 1862, 1241.

50 *Ivi*, 1237.

un trattato ratificato, e ci si domanda l'assenso, il quale, secondo quello che ho esposto finora, sarebbe inutile, perché il nostro voto non è più veramente libero⁵¹.

Anche se la camera dei Deputati avesse votato contro alla pace, certamente l'Austria non avrebbe per questo ritenuto meno vincolante il trattato:

Ora, io domando alla Camera se vi può essere condizione più umiliante sia per il Parlamento, sia per la Corona: per il Parlamento, perché chiamato ad assentire ad un fatto che non può disfare; per la Corona, che va a mendicare un voto per fare onore alla sua firma; io dico che questo non è degno nè dell'uno, nè dell'altro⁵².

Buffa concludeva quindi il suo discorso (ricco di dotte e approfondite citazioni della miglior dottrina costituzionalistica ed internazionalistica come Vattel, Martens e Pinheiro Ferreira) proponendo che la pace venisse dichiarata un fatto ormai compiuto, e che la camera provvedesse a darne esecuzione.

La scelta di tentare un simile e azzardato intervento non era stata presa da solo dall'ex ministro, ma condivisa con lo stesso d'Azeglio (che gli scrisse in proposito in due occasioni nei giorni immediatamente precedenti alla discussione del trattato alla camera) e con gli altri membri del governo⁵³.

Eppure il ragionamento sviluppato da Buffa, per quanto suggestivo e giustificato da un'impellente esigenza politica, lasciava più di un dubbio sul piano prettamente giuridico. Se infatti era sostenibile che il rigetto da parte della Camera di un trattato già ratificato non potesse comunque avere l'effetto di inficiarne la validità⁵⁴, esso tuttavia avrebbe sicuramente avuto

51 *Ivi*, 1240-1241.

52 *Ivi*, 1240.

53 A Domenico Buffa, 10 novembre 1849, e 12 novembre 1849, in M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866) cit.*, V (8 maggio 1849- 31 dicembre 1849), 304 e 308, nn. 223 e 225.

54 Nel commentario allo Statuto di Racioppi e Brunelli (pur scritto in ben altri tempi, ma comunque utile per intercettare la linea evolutiva dell'interpretazione costituzionale dello Statuto) si legge che «si è domandato se l'approvazione legislativa è condizione per la validità e l'esistenza giuridica del trattato, o semplicemente per la sua eseguibilità perché possa avere effetti giuridici verso i cittadini. [...] per loro natura tutte le leggi di approvazione non mirano a rendere valido l'atto, perocché questo nasce già valido in forza della costituzione stessa o della stessa legge-norma che lo attribuisce alla competenza dell'Esecutivo; mirano soltanto a renderlo eseguibile, poiché la costituzione o la legge-norma ne condizionano la esecuzione al previo assenso delle Camere». Secondo questo commentario quindi un trattato non approvato dal parlamento ai sensi dell'art. 5 dello Statuto non potrebbe avere effetti nei confronti dei cittadini e anche della magistratura (che non potrebbe applicare le norme portate dal trattato stesso), ma sarebbe comunque valido «quale promessa assunta dal Governo, a cui perciò incombe l'obbligo morale di sperimentare tutti i mezzi costituzio-

comunque delle conseguenze sulla responsabilità del governo⁵⁵ le quali non potevano certo dirsi “inutili” (per utilizzare un’espressione affine a quella del deputato).

Contro la proposta di Buffa parlarono diversi deputati tra cui si segnarono in particolare Cesare Cabella, Amedeo Ravina, Angelo Brofferio e Giovanni Battista Josti.

Cabella, dando sfoggio di una certa cultura giuridica e facendo leva sul testo letterale dello Statuto, sostenne che senza l’approvazione della camera un trattato non potesse avere alcun effetto, nè sul piano del diritto interno nè su quello del diritto internazionale e confutò la tesi della rilevanza del “momento” dell’approvazione parlamentare:

Questo consenso può essere dato prima, può essere dato dopo; ma o prima o dopo deve sempre intervenire perché la nazione rimanga obbligata. Se la Corona scambia le ratifiche prima di richiedere il voto del Parlamento, l’efficacia di queste ratifiche è subordinata alla condizione che il Parlamento vi dia il suo assenso. [...] Se fosse stata mente del legislatore di stabilire che l’assenso del Parlamento non fosse necessario, se non che per gli effetti che deve avere nell’Interno tra il Governo e la nazione, lo Statuto si sarebbe espresso chiaramente a questo uopo. [...] credo che il trattato di pace di cui discutiamo non possa avere il suo effetto se non dopo ottenuto l’assenso del Parlamento, benché questo assenso sia richiesto dopoché le ratifiche sono state scambiate.⁵⁶

Ravina sostenne che la proposta Buffa era «sommamente pericolosa»⁵⁷ in quanto avrebbe costituito un precedente molto grave consentendo al potere esecutivo di eludere sempre il ruolo delle camere ratificando semplicemente i trattati. Non dissimile nella sostanza fu Brofferio, mentre Josti fu ancora più *tranchant*, affermando espressamente che «La proposta Buffa nel fondo è una mistificazione»⁵⁸. Infine, sommersa da emendamenti, la discussione di

nali che sono a sua disposizione per farlo approvare dalle Camere»; F. RACIOPPI, I. BRUNELLI, *Commento allo Statuto del Regno*, vol. I, Milano-Roma-Napoli 1909, 298-299.

55 Come sostenne Pietro Peverelli nel suo *Comenti intorno allo Statuto* (edito proprio nel 1849) «Egli è ben vero che la disapprovazione non potrebbe avere per effetto di annullare il trattato; ma i ministri che hanno consigliato al re di stipularlo ne sono responsabili, e la disapprovazione imporrebbe sempre l’obbligo al governo del re di procurarne, per quanto sarà possibile, la modificazione»; P. PEVERELLI, *Comenti intorno allo Statuto del regno di Sardegna*, Torino 1849, 30.

56 Atti del Parlamento Subalpino, Discussioni della Camera dei Deputati, III Legislatura – 2A Sessione 1849 (30/07/1849 – 20/11/1849), Volume (sn) dal 02/08/1849 al 17/11/1849, Torino 1862, 1248-1249.

57 *Ivi*, 1247.

58 *Ivi*, 1253.

questa proposta venne sospesa e, infine, rigettata il giorno successivo.

Parimenti, nelle successive giornate del 15 e 16 novembre, vennero rigettate proposte di simile o analogo tenore (come la proposta avanzata da Balbo⁵⁹) volte a tentare di appoggiare in qualche modo la pace conclusa. Al termine della tornata del 16 novembre la Camera infine decise (con sei voti di scarto) di sospendere la discussione sulla pace fino a quando non fosse stata approvata una legge a favore degli emigrati lombardi, secondo una mozione presentata da Carlo Cadorna⁶⁰.

Ciò che in fondo non consentì ai deputati democratici di convergere su nessuna delle proposte che vennero presentate era il timore di finire per legittimare ed approvare l'operato del governo. La stessa idea di Buffa, se accolta – secondo le stesse parole di Massimo d'Azeglio pronunciate alla Camera il 13 novembre – si sarebbe concretizzata in una sorta di “assenso tacito” alla pace, e quindi alle azioni di chi l'aveva contratta⁶¹.

Giunti all'ennesimo *impasse*, Massimo d'Azeglio convinse infine il re a sciogliere nuovamente la Camera (cosa che avvenne il 20 novembre⁶²) e a emanare contestualmente un secondo proclama rivolto agli elettori⁶³. In esso (redatto, come il primo, dal d'Azeglio) si riscontrano – a ben leggerlo – molti punti che il primo ministro aveva già approfondito in alcune sue lettere. Si ritrova, ad esempio, l'affermazione che il trattato con l'Austria fosse «onorevole e non rovinoso»⁶⁴ e viene soprattutto detto che, lungi dall'essere contraria allo spirito dello Statuto, la scelta di sciogliere la Camera fu presa proprio per salvare la Carta ottriata da Carlo Alberto⁶⁵. Si ritrova in questo proclama anche il timore per una possibile bassa affluenza all'imminente tornata elettorale, esorcizzato nella forma di una lamentela del re verso i suoi “regnicoli” per il fatto di non aver adempiuto in passato ai propri doveri di voto e nell'avvertimento (che suona quasi come una minaccia, nemmeno troppo velata) che se questa volta gli elettori non avessero votato in modo “adeguato” «non su di me ricadrà oramai la responsabilità del futuro; e nei

59 Sulla base di ragionamenti non troppo dissimili da quelli offerti da Buffa, Balbo propose alla Camera di approvare il trattato senza procedere alla discussione; anche tale proposta fu respinta: cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia cit.*, 114.

60 Cfr. G. ARANGIO RUIZ, *Storia costituzionale cit.*, 52; A. COLOMBO, *Gli albori del regno cit.*, 95.

61 Cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia cit.*, 114.

62 *Raccolta degli atti del governo di Sua Maestà il Re di Sardegna*, vol. XVII, dal 1° gennaio a tutto dicembre 1849, dal n. 865 al 970 bis, Torino 1849., n. 963, 353.

63 G.S. PENE VIDARI, *Storia del diritto cit.*, 147.

64 *Ivi*, 148.

65 *Ibidem*.

disordini che potrebbero venire non avranno a dolersi di Me, ma avranno a dolersi di loro»⁶⁶.

Come è stato affermato, si può notare «un' 'escalation' di posizioni tra il primo ed il secondo proclama»⁶⁷, giustificata dalla criticità del momento storico e dalla improrogabilità (per salvare lo Statuto) della normalizzazione della situazione politica non solo estera ma soprattutto interna.

Nella lettera inviata il medesimo giorno dello scioglimento della Camera al nipote Emanuele, Massimo d'Azeglio non nascose la propria soddisfazione:

Tu auras déjà appris que nous avons à la fin été obligés de mettre à la porte nos représentants qui nous donnaient d'étranges représentations. Ces m[essieu]rs, jugeant les autres d'après eux-mêmes, se sont imaginés que si nous étions conciliants et patients, c'était parce que nous avons peur, et avec cette idée en tête ils ont cru nous faire passer sous les fourches c[audine]s. Au lieu de cela ce sont eux qui y sont passés. *Ciapa li!*⁶⁸

Tale concetto fu nuovamente ribadito il giorno successivo, in modo meno "colorito" ma ugualmente eloquente, a Salvatore Pes di Villamarina:

La Camera aveva creduto che le nostre tendenze a conciliare, fossero paura. Ora ha veduto il suo errore. Ed all'estero hanno potuto vedere che quando dicevo avere il governo forza da vendere, e conciliare perché soltanto lo credeva prudente, dicevo il vero. L'opinione pubblica ha fischiato i deputati, ed applaudito il governo⁶⁹.

La storia è nota: contrariamente alle paure di d'Azeglio, le successive elezioni tenutesi il 9 dicembre dello stesso anno registrarono un'altissima affluenza (la più alta registrata in tutto il decennio costituzionale preunitario⁷⁰), e consentirono la creazione di una nuova Camera formata per due terzi dei seggi da deputati filogovernativi, che il 31 dicembre poté finalmente approvare la pace⁷¹.

66 Cfr. G. ARANGIO RUIZ, *Storia costituzionale cit.*, 53.

67 G.S. PENE VIDARI, *Storia del diritto cit.*, 148.

68 A Emanuele d'Azeglio, 20 novembre 1849, in M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866) cit.*, V (8 maggio 1849- 31 dicembre 1849), 311, n. 228.

69 A Salvatore Pes di Villamarina, 21 novembre 1849, in *ivi*, 313, n. 229.

70 Cfr. C. PISCHEDDA, *Elezioni politiche cit.*, 110. Andarono a votare 57.758 elettori, corrispondenti al 64,7% degli aventi diritto, con un incremento di circa il 15% rispetto alle elezioni di luglio, cfr. R. ROMEO, *Vita di Cavour cit.*, 179.

71 Cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia cit.*, 116.

Conclusioni

Come ben sanno i giuristi ed i politologi, il diritto costituzionale ha sempre costituito una delle discipline più “fattuali” dell’intero ordinamento giuridico, poiché è evidente che l’applicazione concreta delle norme di una costituzione dipende in larga misura dai rapporti di forza che, in un dato momento storico, intercorrono tra le varie istituzioni dello Stato.

Quanto occorso in Piemonte tra il 1848 ed il 1849 ne è un fulgido esempio.

Grazie al secondo proclama di Moncalieri, e seppur dopo due scioglimenti della Camera dei Deputati, la situazione politica del regno di Sardegna si stabilizzò assumendo un’impostazione liberal-moderata⁷², la sola idonea a poter garantire la sopravvivenza dello Statuto⁷³.

Come è stato autorevolmente notato, Massimo d’Azeglio ebbe il merito di scongiurare un colpo di Stato, nella giusta convinzione che la credibilità internazionale del Piemonte dipendesse proprio dalla capacità di conservare anche in un momento critico la propria Carta fondamentale⁷⁴, la sola sopravvissuta tra quelle emanate fra il 1848 ed il 1849 negli Stati preunitari italiani⁷⁵. Il secondo proclama del 20 novembre infatti: «se parve incostituzionale alle vestali delle costituzioni, era, invece, costituzionalissimo per le oneste intenzioni che lo avevano dettato e fu opera di grande saggezza politica⁷⁶».

L’azione politica del primo ministro e del giovane Vittorio Emanuele II, sicuramente decisa e non priva di spregiudicatezza⁷⁷, riuscì quindi a trasformare quella che per il governo era stata una sconfitta parlamentare in una vittoria elettorale⁷⁸, confermando che (almeno in quel momento), «la Corona restava di gran lunga l’istituzione più autorevole nel vecchio Piemonte»⁷⁹.

Dal canto loro, le lettere scritte in questi convulsi mesi ai parenti, amici, deputati e colleghi del governo, restituiscono l’immagine di un uomo sem-

72 G.S. PENE VIDARI, *Lo Statuto albertino cit.*, 309.

73 C. GHISALBERTI, *Storia costituzionale d’Italia cit.*, 62.

74 Cfr. G. CANDELORO, *Storia dell’Italia cit.*, 116.

75 Per una disamina completa ed un’analisi specifica delle diverse costituzioni emanate nel biennio 1848-1849 cfr. P. CASANA, *Aspirazioni e realizzazioni. L’Italia costituzionale del 1848-’49*, Torino 2012, *passim*.

76 W. MATURI, *Azeglio, Massimo Taparelli d’*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. IV (1962), ora anche on line al sito: [http://www.treccani.it/enciclopedia/massimo-taparelli-d-azeglio_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/massimo-taparelli-d-azeglio_(Dizionario-Biografico)/).

77 G.S. PENE VIDARI, *Lo Statuto albertino cit.*, 309, nota 27.

78 Cfr. G. CANDELORO, *Storia dell’Italia cit.*, 110.

79 R. ROMEO, *Vita di Cavour cit.*, 179.

pre combattivo e sinceramente disposto “a tutto” per mantenere in piedi il neonato regime costituzionale ma, nel contempo, profondamente disilluso nei confronti della politica dalla quale, tuttavia, non riuscirà mai in fondo a staccarsi del tutto.